

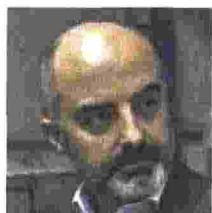


MADE IN ITALY/2. Come valorizzare il saper fare nella società digitale

L'artigiano globale

Rispetto ad altri paesi, non abbiamo nulla da inventare: il patrimonio di saperi e la competenza artigiana esistono già. Ciò che bisogna fare è metterli in primo piano e portarli su scala internazionale

La sfida si vince puntando sull'artigiano globale, quale figura capace di investire sulla maestria del gesto e sulla valorizzazione delle competenze a livello internazionale. Le ragioni per investire sono prima di tutto di carattere economico. Le nuove logiche di divisione del lavoro, in particolare i processi di frammentazione della produzione, consentono oggi di considerare il lavoro artigianale come una chiave importante della competitività". Così ha scritto **Stefano Micelli**, che vive e lavora a Venezia dove insegna Economia e



Stefano Micelli, Università Cà Foscari

gestione delle imprese presso l'Università Cà Foscari, in *Futuro Artigiano* (ed. Marsilio). Il successo del volume, da molti mesi al centro del dibattito giornalistico, non è casuale, come dimostrano le numerose iniziative tendenti a dare il giusto risalto ai "saperi antichi" e al loro rapporto con l'innovazione. La recente mostra, che si è tenuta proprio a Venezia al terminal di San Basilio e che ha aperto il Salone Europeo della Cultura, va in questa direzione, facendo vedere come la nuova rivoluzione provocata dal passaggio dalla società industriale alla società digitale dovrà essere imperniata proprio sulla manifattura e sul lavoro artigiano, che andrà a combinarsi con la più vasta articolazione dell'Information Technology, le frese a controllo numerico, le stampanti 3D, che quasi reagendo all'eccesso di virtualizzazione di cui siamo stati tutti vittime inconsapevoli, ci restituiscono il profilo del mondo e degli oggetti, nella loro originale consistenza.

La sfida del futuro

Se anche un riconosciuto guru ha scritto qualche anno fa un saggio sull'uomo artigia-

no (ed. Feltrinelli), si può ben comprendere la forza di un tema che deve trovare ascolto nell'universo della politica e delle sedi istituzionali. La ricetta per venir fuori da questa perdurante crisi deve tenere conto, infatti, di molteplici fattori interconnessi. Saper fare bene le cose – sostiene in particolare **Richard Sennett** – vuol dire assecondare il proprio piacere, secondo una regola di vita semplice e rigorosa che ha consentito nel tempo lo sviluppo di tecniche raffinatissime e la nascita della conoscenza scientifica moderna. Nel lavoro dello studioso americano viene passata in rassegna l'esperienza di fabbri, orafi, liutai, che esprimono una sintesi alta di conoscenza materiale e abilità manuale. Si legge, ad esempio, "Mente e mano funzionano, rinforzandosi, l'una insegna all'altra e viceversa, la scommessa è quella di capire quanto ancora nel futuro sia applicabile questo paradigma, che nel passato ha dominato la storia. Certo non è il solo lavoro manuale a giovare della sinergia fra teoria e pratica. Perché chi sa governare se stesso e dosare autonomia e rispetto delle regole non solo saprà costruire un meraviglioso violino, un orologio dal meccanismo perfetto o un ponte capace di sfidare i millenni, ma sarà anche un cittadino giusto". Il saggio si apre al racconto di ingegneri romani e orafi rinascimentali, di tipografi parigini del Settecento e fabbriche della Londra industriale, seguendo un percorso storico attraverso cui è possibile ricostruire le linee di collegamento che mettono in relazione tecnica ed espressione, arte e artigianato, creazione e applicazione.



Richard Sennett, sociologo

I "makers" italiani

Stesso *fil rouge* quello seguito da Micelli che ha il merito aggiuntivo di entrare



SCENARI

dentro il contesto italiano svelando alcuni segreti che dobbiamo tenere a mente se ci teniamo a cambiare marcia e a neutralizzare le superficiali euforie dei sostenitori acritici della globalizzazione. Nell'operosità sapiente e attenta dell'artigiano sono infatti custoditi i codici di quell'eccellenza e *originalità del nostro made in Italy*, che deve saper ritrovare la strada del successo ripercorrendo le tradizioni legate al lavoro, all'intelligenza delle mani, alla fatica, altrimenti sarà impossibile conferire credibilità a qualsiasi progetto di rilancio. «Esiste – puntualizza ancora il docente veneziano – un'impresa industriale piccola, cui si chiede di crescere in termini dimensionali; esiste, e su questo ho fondato il mio studio, un'impresa artigianale altrettanto piccola che ha bisogno di essere accompagnata sui mercati internazionali attraverso percorsi originali... Ora si tratta di allargare il novero di queste esperienze, in quanto la proposta di una competenza artigiana a scala internazionale rappresenta una sfida importante per il nostro paese, quanto quella lanciata dai makers negli Stati Uniti». La differenza italiana sta nel fatto che paradossalmente non abbiamo nulla da inventare, perché questo patrimonio di saperi esiste da gran tempo, bisogna rimetterlo in primo piano, credendoci fino in fondo, senza farsi scoraggiare dalle difficoltà di questo momento storico.

La dimensione della memoria

D'altronde «Essere stati è la condizione per essere» così un grande maestro come Fernand Braudel nel tracciare il suo affresco di storia sociale europea definiva il rapporto tra presente e passato, con la lucidità e la forza di una definizione capace di arrivare intatta ai nostri giorni.

«Il tema vero, in questo confronto con Micelli – commenta l'architetto **Margherita Petranzan**, docente di critica dell'architettura presso il Politecnico di Milano e direttore della prestigiosa rivista di architettura e arti *Anfione e Zeto (AZ)*, palestra di intervento e di confronto tra grandi esponenti della cultura e della ricerca – è quello di saper definire l'artigiano globale

a cominciare dal valore culturale di un sapere e di una competenza, che ieri come oggi fabbri, falegnami, scalpellini hanno espresso, dando voce alla nostra identità, conferendo ai territori quella dinamicità, senza di cui tutto sarebbe cristallizzato, morto, senz'anima. La dimensione della memoria diventa essenziale in questa riflessione, senza di essa il presente diventerebbe privo di spessore, di prospettiva. La ricerca della qualità nell'esercizio del lavoro progettuale per riuscire a programmare un futuro di grandi mutazioni e cambiamenti, credo debba essere il punto centrale del nostro dibattito che, in questa delicata fase, riguarda il binomio fragile che deve legare crescita economica e sviluppo dell'uomo, se non vogliamo cadere in quella che il celebre antropologo Marc Augé ha definito come un'arida dittatura del presente. Architettura significa modificazione, ma anche struttura di relazione complessa. L'architettura è tempo, lo misura e lo determina, perché crea un intorno che si radica, un'abitabilità dei rapporti, che diventa particolarmente importante in questo momento segnato da grandi trasformazioni».

L'incontro tra teoria e maestranza

La Petranzan, che vive a Monselice, cittadina medievale del padovano, svolgendo il suo lavoro di progettista in quel triangolo industriale costituito dalla fittissima presenza di Pmi, tipica della struttura industriale italiana, è abituata a dialogare con gli artigiani. «La mia capacità ideativa e progettuale – spiega a "L'Impresa" – avrebbe solo un profilo teorico senza i suggerimenti che provengono dalle maestranze artigiane con cui mi confronto nei cantieri, che sanno trarre, per dirla con il grande Aristotele, la forma dalla materia grezza, cavalcando la sfida della qualità e della sostenibilità. L'architettura è, ci tengo a ribadirlo con le parole di Mies van der Rohe, un autentico "campo di battaglia dello spirito", ma più in particolare credo sia innanzitutto oggi "partecipazione collettiva", entro cui occorre dare tutti se stessi per raggiungere risultati apprezzabili. Questo impegno rimarrebbe sterile se non ci ponessimo l'obiettivo di incidere anche sulla qualità delle politiche pubbli-



Margherita Petranzan, Politecnico di Milano

SCENARI

Maestri d'arte alla svolta

«Per noi – racconta **Massimo Zerbetto**, titolare con il padre Benedetto e il fratello Luca della Mobili e Arredamenti su Misura – vivere l'azienda significa oscillare tra casa e falegnameria per tutta la vita. Ho appreso da mio padre l'arte della manualità, ho anche frequentato la scuola d'arte di Este come ebanista. Il segreto che ci ha permesso di superare la crisi è l'attenzione alla domanda e la capacità di dare sempre una risposta su misura. Nessuna casa è uguale a un'altra, nessun oggetto può essere riprodotto sempre identico, perché si possa sposare con l'ambiente per cui nasce ed è destinato». La Zerbetto è un'azienda leader nel suo campo, ha ricevuto importanti riconoscimenti, che consentiranno a questi autentici maestri d'arte di guardare al mercato globale senza timore. «Stiamo affrontando un processo progressivo di tecnologia molto importante – continua l'imprenditore –; la bottega deve dare spazio ai sistemi It, per cui non è strano che convivano cacciavite, pialla, martello, sega, trapano, con pc, calibratrici e strumenti che la rivoluzione digitale ci mette a disposizione».

La bottega, nodo di connessione

Massimo ha 45 anni, sa bene di essere collocato in quella età di mezzo, oggetto in questo momento

che, che devono occuparsi di incentivare quell'ambito importante del nostro corpo produttivo e della nostra cultura rappresentato dagli artigiani, che devono riformularsi nella cornice di una società mutante». Una società, quella del nuovo millennio, che sta attraversando una delicata fase di passaggio, determinante e rivoluzionaria, dalla

storico di interrogativi importanti. «Mio figlio ha 15 anni, non so se riuscirò a trasmettere il sapere artigiano che a mia volta ho ereditato, certo ci proverò. Sono altresì convinto che alcuni talenti sono iscritti nel nostro Dna e che non si possono fare forzature».

Passaggio generazionale e trasmissione dei saperi, Zerbetto con semplicità e grande chiarezza di idee tocca due aspetti cruciali. «Far dialogare la generazione del testo, quella dell'audio e quella del video» – per usare una brillante definizione di Beppe Severgnini – sarà l'impegno più gravoso per gli imprenditori del made in Italy che vorranno avere una voce in capitolo. Ne saremo capaci? Il problema rimane aperto. Intanto «per tornare ad essere la *boutique del mondo* – riprende Margherita Petranzan – dobbiamo avere bene a mente che il nodo di connessione tra il globale e il locale risiede proprio in quella bottega che dalla paradigmatica esperienza di Leonardo ai nostri giorni, ha alimentato il genio universale italiano».

Territorio, una simbiosi ineludibile

Altro aspetto fondamentale che bisogna trattare per capire la profonda mutazione in atto riguarda il rapporto tra azienda e territorio. «Tra fabbrica e comunità – è l'analisi del padre della sociologia

realtà industriale alla dimensione digitale. «Lo sforzo che dobbiamo compiere – conclude Petranzan – deve essere volto a ricostruire il dialogo tra memoria e invenzione e gli antichi mestieri possono aiutarci in questo. Per spiegare la condizione in cui ci troviamo mi verrebbe da dire con Agostino che non esistono né futuro, né

italiana **Franco Ferrarotti**, che ha lavorato in quel particolare microcosmo rappresentato dalla Olivetti a Ivrea (esperienza raccontata in un libro recente *La concreta utopia di Adriano Olivetti*, ed. Edb) – deve instaurarsi un rapporto simbiotico. Solo a queste condizioni potrà realizzarsi quella globalità partecipata che già Adriano Olivetti aveva intuito in una particolare ottica che interpretava come un processo di crescita economica e sociale il lavoro del singolo, che è poi l'operosità artigiana di chi è abituato a governare strumenti e macchinari, secondo un modello che può con successo essere applicato sulla scenario più vasto dei mercati internazionalizzati». Se ci si sofferma sul racconto di Zerbetto la «concreta utopia» olivettiana esce subito dal libro dei sogni per diventare un'esperienza vivibile ogni giorno, per sperimentarla basta attrezzarsi di pialla e computer, a patto che la tecnologia entri nelle botteghe senza snatrarle, ma per avvicinare i linguaggi dell'It al cuore creativo dell'intelligenza artigiana. Grazie, infatti, alla rete quell'"intelligenza collettiva" tematizzata per la prima volta in un celebre scritto del filosofo francese Pierre Lévy, può finalmente assumere un volto concreto. ■



Massimo Zerbetto, Mobili e Arredamenti su Misura

Ma.C.

passato, ma solo presente. O sarebbe più corretto affermare che il presente del passato è la memoria, il presente del presente è la visione, il presente del futuro l'attesa. Coniugare queste pulsioni porta al naturale incontro di sperimentazione e modificazione, da questo connubio si può intravedere la luce di un progresso più autentico». ■